

Istituto Comprensivo Statale
“Gaetano Cima”
CAIC82800C

Via R. Scintu, 24
09040 Guasila (Ca)

Plesso di Pimentel

Pluriclasse I-II

Una fredda stagione di sopravvivenza

Docente referente: Giuseppe Orrù

Presentazione dell'esperienza

Una fredda stagione di sopravvivenza, pluriclasse di Pimentel, Istituto comprensivo di Guasila (Ca), docente referente prof. Giuseppe Orrù.

Perché partecipare ad un concorso di scrittura creativa riguardante il Medioevo?

Facile rispondere ad una domanda così, perché vi erano tantissime motivazioni che si intrecciavano positivamente ed era anche difficile quale tra queste era più importante. Forse perché tutte avevano lo stesso valore.

Quindi, più che un elenco, una serie di anelli che fanno a formare una catena.

Trasmettere la passione verso il Medioevo (il periodo storico preferito dal professore) ad un gruppo di ragazzi che spesso studiano la storia, ma non si sforzano di comprenderla e amarla. Obiettivo raggiunto, e lo leggevo negli occhi dei ragazzi, che aspettavano il martedì pomeriggio con piacere ed interesse, proponendo idee, facendo ricerche, ponendosi dubbi... Immergendosi nella "Storia".

Integrare una pluriclasse, ricchezza ma anche problematica che dal punto di vista didattico non sempre agevola il lavoro del docente. Una pluriclasse piccola, 13 ragazzi, prima e seconda media. Per la prima volta assieme, che dovevano imparare a convivere. Come conciliare il nostro racconto con le difficoltà inerenti il lavoro in una pluriclasse? La risposta l'hanno trovata i ragazzi nel scegliere il tipo di storia. Un racconto di fantasia, certo, ma nel quale fossero loro stessi i protagonisti. Una storia inventata ma pienamente inserita nel contesto storico del loro territorio.

La storia racconta un viaggio fatto dai ragazzi che devono abbandonare il loro villaggio a causa di una guerra. Si è partiti dal territorio. Abbiamo studiato le cartine storiche della Sardegna del 1200, forniteci per l'occasione dall'ISEM-CNR.

Abbiamo lavorato per tre mesi circa, ogni martedì pomeriggio per due ore. Inizialmente abbiamo studiato le fonti a disposizione, compito difficile, in quanto del medioevo della Sardegna vi sono veramente poche fonti storiche. In contemporanea ognuno studiava il suo ruolo e la sua parte di storia, si faceva le ricerche per conto proprio, a volte con l'aiuto del professore, a volte in completa autonomia.

Abbiamo poi visionato il sito *Villaggiscomparsi.it* al fine di studiare il territorio dell'epoca e capire dove ambientare la nostra storia. Una storia che dovesse essere quanto più possibile reale, fondata in un territorio reale. Quindi, i nomi dei villaggi presenti nel racconto sono stati scelti dai ragazzi studiando le cartine, ma scegliendo luoghi che fossero realmente raggiungibili per la loro storia.

Raccolte le fonti iniziali, ci siamo rivolti al dottor Giovanni Serreli, ricercatore dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea ISEM-CNR, in modo tale da poter capire meglio quali potevano essere le fonti utilizzabili e quali magari non erano precise e quindi andavano scartate.

La collaborazione del dottor Serreli e dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (ISEM) del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) è stata preziosa e puntuale in ogni fase, ad ogni momento in cui emergeva qualche dubbio sulla attendibilità del nostro racconto ci si riferiva a loro. Anche i nomi dei personaggi, ad esempio, non sono frutto di fantasia, ma sono stati scelti in quanto i nomi più ricorrenti nei documenti dell'epoca

Racconto di fantasia, dunque, ma connesso al territorio. Ogni ragazzo si è scelto in totale autonomia un ruolo ed un compito. Nessuna imposizione dal professore, se non che loro dovevano capire cosa significasse sopravvivere in un'età storica così difficile. Quindi i ruoli che si sono dati erano tutti necessari alla comune causa, una sopravvivenza di tutto un gruppo che così come nella realtà della classe, dovevano aiutarsi l'un l'altro e crescere tutti assieme. Anche questo risultato è stato raggiunto.

Un lavoro a parte è stato fatto riguardo le fonti del diritto, in modo particolare sul Codice Civile e sulla "Carta de Logu". Volevo che capissero l'importanza del rispetto delle leggi, qualunque esse fossero. Un concetto che troppo spesso sfugge alle nuove generazioni (non solo a loro, purtroppo).

La Carta de Logu, studiata per l'occasione, è successiva al periodo della storia, ma l'abbiamo studiata molto bene, e hanno scelto alcuni capitoli da inserire nel racconto. La legge è dura, ma va accettata. Era difficile per i ragazzi accettare leggi che prevedevano il taglio della mano o delle orecchie, o addirittura la pena capitale, ma era altrettanto importante capire un aspetto fondamentale della Carta de Logu nella Sardegna del Periodo: la certezza della pena, con una legge uguale per tutti.

Dettaglio importante, la scelta del capo villaggio, fatto dai ragazzi tramite votazione. La scelta è ricaduta su una ragazza, elemento che ricalca la tradizione della società sarda, tipicamente matriarcale. Tradizione che poi si ricollegherà anche alla figura di Eleonora d'Arborea.

I ragazzi sapevano che c'era un concorso, ma da subito ho detto loro che forse non avrei inviato il loro racconto alla giuria. Volevo che lavorassero a prescindere, perché loro compito ma non volevo che fosse legato a un'idea di competizione. In seguito ho parlato con loro e ho chiesto che cosa volessero fare. Ho spiegato loro che un concorso di questo tipo non è una competizione, ma un confronto con ragazzi d'altre parti d'Italia. E quindi hanno voluto inviare il racconto, con l'approvazione del docente. Anche in questo vi è stata una crescita.

E dai ragazzi è nata poi la richiesta di poter leggere successivamente i racconti fatti anche dagli altri, richiesta che giro a voi.

Nel chiudere questa presentazione dei lavori, ho considerato questa esperienza positiva per me e per i ragazzi. Ora essi hanno iniziato un progetto sulla lettura e mi hanno chiesto di consigliare loro dei romanzi ambientati nel medioevo.

Piccoli Scott crescono...

A.D. 1278, Settembre
Sisini, Curatoria della Trexenta

Nel nostro piccolo villaggio la situazione era peggiorata a causa delle frequenti carestie.

Da anni ormai essa accompagnava la nostra vita, ma non così sconvolgente come ora.

Nessuno aveva più la forza di andare a lavorare sui campi, nessuno si poteva permettere di barattare le proprie cose, tante attività ormai stavano sparendo.

In tanti si ammalavano, in pochi sfuggivano alla morte.

Alcuni genitori ci ordinarono di andare verso Sanluri, perché era un centro molto ricco, in cui noi speravamo di trovare aiuto e un riparo. Tutti noi ci portammo via l'essenziale per la sopravvivenza: Maria, per cucinare, aveva con sé grano, ceci, fave e una piccola pentola; Chiara, per cucire, scampoli di stoffa, qualche attrezzo per filare; Vera conosce le preghiere e si è portata via dei rotoli della nonna, delle tovaglie ricamate, un crocifisso d'argento e una statua di San Giorgio; Adelasia sa leggere e scrivere, ha con sé alcuni rotoli di un codice di leggi del Codice Rurale lasciatagli dal padre morto e degli strumenti per scrivere; Preziosa e Stefano, entrambi sanno lavorare il legno, si sono portati via una sega, scalpello, sgorbie, viti e martello; Petro un aratro, ceci, una zappa e una falce; Nastasiu è un allevatore e ha con sé sei pecore, una mucca, due galline e un cane. Il nonno di Nastasiu agganciò il carro alla mucca, per poter caricare tutto.

Il giorno della partenza, Nastasiu passò, triste come non mai, nelle case di ognuno di noi, con il carro per caricarci le nostre cose e partire tutti insieme.

Salutammo piangendo i nostri genitori e partimmo verso Sanluri con la promessa dei nostri familiari che ci avrebbero raggiunti.

Il primo giorno di viaggio fu molto duro.

Dovemmo camminare molto piano perché gli animali erano lenti e avevano bisogno di mangiare e di bere.

Fatto ciò, continuammo il nostro viaggio, cercando un riparo per la notte. Sistemammo la mucca e il carro con le nostre cose nel rifugio appena trovato. A turno facemmo la guardia durante la notte.

Al sorgere del sole, continuammo a camminare e sentimmo delle voci, e avemmo molta paura di quello che ci potesse capitare. Poi guardammo e ci accorgemmo che erano dei ragazzi come noi.

Ci presentammo e Arsocco (un girovago che conosceva bene il territorio) ci propose di andare a Villadey, un villaggio abbandonato, sconosciuto e con una sorgente d'acqua vicina.

Ma chi erano questi ragazzi?

Dissero che venivano proprio da Sanluri dove c'era appena stata un'invasione da parte di soldati Spagnoli. *“In preda al panico i nostri genitori per la nostra salvezza ci dissero di scappare dal borgo, con la promessa di raggiungerci. Abbiamo con noi il necessario per sopravvivere. Mariano che aveva imparato a fare il vasaio, ha con sé un tornio per lavorare l'argilla e qualche stampo; Nicola sa lavorare il ferro e si è portato con sé un soffiatore, pinze, martello e, per accendere il fuoco, un acerino e una scheggia di ossidiana; Foràstia ha un mandolino per suonare; Arsocco una rete per catturare gli animali, poi un coltello per riserva”*.

Decidemmo di unirci, speravamo che in un gruppo più numeroso avremmo avuto più possibilità di salvarci.

Partimmo tutti insieme verso Villadey (il villaggio che ci aveva consigliato Arsocco) sperando che lì non ci fosse la guerra. Eravamo in cammino già da un paio d'ore. Esausti ci fermammo sotto una pianta per riposarci e bere un pochino. Dopo un po' di tempo ripartimmo perché la strada da fare era molto lunga. Il sole iniziava a tramontare, e continuare a camminare di notte non era possibile. Camminando trovammo un granaio abbastanza grande da starci tutti, animali compresi.

Dopo due giorni di cammino arrivammo al villaggio suggerito da Arsocco. Le case erano quasi tutte distrutte, erano 4, due intatte e le altre erano da ricostruire. Dormimmo divisi in due case, spaventati, soli, senza speranze.

L'indomani si unì al gruppo una ragazza, che così si presentò: *“Mi chiamo Amira, non voglio dire da dove vengo, ma posso dire che ho dodici anni e mezzo e ho ereditato una conoscenza che a molti può causare paura, un “potere” ritenuto soprannaturale.*

Conosco le erbe e le radici mediche, riesco a curare molte ferite e molte malattie. Spesso mi trattano come una “strega cattiva” ma in realtà potrei essere d'aiuto a molti di voi che si feriscono o che possono star male. Vado da una parte all'altra della Sardegna per cercare delle erbe rare che non si trovano ovunque.

Devo trovare una cura per una malattia misteriosa ed eccomi qui. Non starò con voi per sempre ma tornerò un giorno da mia nonna per curarla.

Non chiedetemi mai cosa faccio, perché non vi risponderò, accontentatevi di sapere che lo faccio per il vostro bene”.

Stefano, dopo aver consultato il suo gruppo disse: *“Non ti vogliamo con noi perché in passato ho avuto una brutta esperienza con quelle come te!”*

Nicola aggiunse: *“Nella mia comunità, a Sanluri, c'è altra gente come te e so quello che sei in grado di fare. Molti miei parenti e io stesso sono stato curato da persone come te, quindi credo ci farebbe comodo per eventuali malattie o ferite, quindi io proporrei di accettarla nel nostro gruppo”.*

Amira aggiunse: *“Grazie, non ve ne pentirete!”*

Stefano aggiunse: *“Allora sei una dei nostri, ma comunque non mi fido di te”*

Il giorno dopo l'arrivo a Villadey, ci riunimmo tutti insieme per decidere cosa fare per sopravvivere: *“Amira disse che sarebbe uscita la notte per raccogliere alcune erbe, e l'indomani avrebbe fatto lo stesso, poi sarebbe stata disponibile per un po' di tempo. Ci disse: “Se mi cercate, chiedete a Vera, lei saprà quasi sempre dove sono diretta”.*

Ci fu una discussione tra tutti i componenti del gruppo. Ognuno di noi disse la sua. I ragazzi dissero che la cosa migliore da fare era andare a caccia di animali, per procurarsi il cibo e poi aiutare Stefano a portare i tronchi per fare un recinto.

Utilizzammo uno spazio per pregare.

E nei primi giorni recintammo le case con dei pali di legno e ricostruimmo la stalla.

Ci dovevamo mettere tutti al lavoro. Elegemmo Adelasia come capo villaggio, poiché conosceva le leggi e soprattutto sapeva leggere e scrivere. Lei doveva informare per prima cosa i ragazzi delle leggi che dovevano rispettare.

Le ragazze avrebbero iniziato le pulizie del posto adibito a cucina. Maria, la cuoca, chiese a Preziosa di realizzarle un tavolo da lavoro e a Nastasiu di raccogliergli qualche bietola quando era al pascolo. Il giorno seguente avrebbe preparato una zuppa di ceci, pasto che ci avrebbe fatto compagnia a lungo.

Visto che nel villaggio c'erano quattro case avevamo deciso che una fosse destinata a piccola chiesa e la decorammo con i pochi oggetti sacri che avevamo.

Dovevamo costruire un altare e risistemarla. Venne costruito un tavolo, delle sedie, e iniziammo a fare dei mattoni per ricostruire il forno.

Iniziammo a dissodare il terreno, poi ad ararlo e infine seminammo dei ceci.

Il tavolo da lavoro fu realizzato in soli tre giorni. Poi Preziosa cominciò a costruire le gambe di qualche sedia.

Dopo qualche tempo ognuno seguì i suoi compiti. Potevamo sopravvivere solo se tutti lavoravamo. Non potevamo rimanere fermi. Ma ci rendemmo conto che stavamo diventando bravi. Ci aiutavamo tanto a vicenda, c'era molta solidarietà, e ci davamo coraggio.

Le prime settimane cercammo di iniziare a sistemare i terreni vicini e le case. Togliemmo i detriti, dissodammo un pezzo di terreno per coltivare, iniziammo a fare muretti in pietra e recinti di legna

attorno alle case per difenderci dagli animali.

Ogni sera ci incontravamo davanti al fuoco, che rimaneva sempre acceso, e ognuno raccontava quanto aveva fatto quel giorno. Decidemmo che Vera ogni giorno avrebbe suonato la campana due volte. Una la mattina, e al suono dovevamo incontrarci in chiesa per pregare e poi andare a lavoro nei campi o a svolgere i nostri compiti. Un altro suono, la sera, indicava che era arrivato il momento di concludere i lavori, fare una preghiera tutti assieme e poi cenare e coricarci. Non c'era spazio per nient'altro nella nostra vita. Avevamo paura di essere attaccati dagli animali la notte o di ammalarci; ogni tanto sentivamo colpi di "cannone" che ci ricordavano che la guerra era sempre vicina. Speravamo di non esser visti ma sapevamo che se non fossero venuti i nostri genitori a prenderci non ce l'avremmo mai fatta.

Era passato del tempo, e si avvicinava il Natale.

Chiara aveva cucito e ricamato una tovaglia per un'occasione speciale che lei non ci volle dire. In uno dei nostri abituali incontri serali, lei ci propose di festeggiare il Natale. Prima di dirlo a tutti noi, parlò con Vera riguardo l'organizzazione del rito, poi disse a Maria e Arsocco di occuparsi della preparazione del pranzo.

Arrivò il giorno del Natale. Vera e Pietro si occuparono maggiormente dei lavori per la chiesa, in particolare fiori per addobbare la chiesa.

Arsocco andò a caccia di selvaggina per il pranzo.

Avrebbe dovuto essere il miglior pranzo che noi ci saremmo potuti permettere.

La sera di Natale, dopo il pranzo, giocammo al tiro alla fune, caccia al tesoro e alla trottola. Era la nostra unica sera di divertimento, e ce la facemmo durare il più a lungo possibile...

Natale era ormai un felice ricordo, il freddo si faceva sentire sempre di più. Era una serata molto fredda, e sentivamo i tuoni avvicinarsi sempre di più, finchè non ci colpirono in pieno. Vera suonò la campana, e capimmo che la situazione era molto grave. Uscimmo e vedemmo che la casa dove stavano le nostre poche provviste era in fiamme. Corremmo tutti a spegnere l'incendio per salvare almeno poche cose. L'incendio era stato rapido, ma riuscimmo a fermarlo, ma la pioggia continuava molto forte e ora avevamo paura per gli animali, spaventati più di noi. Una parte del tetto della stalla crollò, ma almeno gli animali non scapparono.

Una pecora morì. Decidemmo di mangiarla, ci sembrava la cosa più giusta. La mattina dopo, col morale ancora più basso, cercammo di farci coraggio a vicenda. Occorreva ricominciare, tante cose erano andate perdute. Ma volevamo andare avanti.

Una mattina sentimmo la campana suonare più presto del solito. In lontananza Vera aveva visto una persona arrivare. Poi si era nascosta tra gli alberi. Era poi ricomparsa dentro la casa che usavamo per le preghiere. Stava prendendo gli oggetti sacri. Per fortuna grazie alla campana tutti erano già svegli e, nonostante fosse una persona adulta, riuscimmo a bloccarla. Lo legammo. Adelasia, il capovillaggio, gli chiese chi era e da dove veniva. Disse che si chiamava Paulo, aveva vissuto 18 primavere, che scappava dalla guerra e che aveva fame e che stava rubando per vendere gli oggetti. Ci riunimmo e Adelasia gli lesse la pena che prevedeva la legge per il furto di oggetti sacri. "Siat illi segada sa manu destra". Lui era colpevole, e meritava tale supplizio. Ma erano tempi difficili, e gli dicemmo che se ci avesse aiutato (era una persona che sembrava molto forte) noi avremmo diviso il nostro poco cibo con lui. Lui pianse e ci disse che avrebbe dato la vita per le uniche persone che lo avevano aiutato e accolto come amico. Così Paulo si aggiunse al nostro gruppo, aiutò tantissimo Nastasiu nei campi ed era un abile costruttore. Anche se erano tempi duri, vivere in pace era il più bel regalo che la vita poteva dargli.

Una sera Nicola si sentì più debole e tornò a casa. Infatti gli salì una febbre fortissima. Amira era assente, arrivò l'indomani mattina. Come lo vide, cercò di curarlo con un infuso di borragine ma, come molte medicine, non ebbe un effetto immediato e Nicola peggiorava. Così Stefano, che non si era mai fidato di Amira, iniziò a incolparla e ad accusarla d'averlo fatto peggiorare. Stefano disse: "*Secondo me l'hai avvelenato*". Adelasia intervenne dicendo a Stefano di stare attento alle parole, perché erano accuse pesanti. E le leggi che lei conosceva riportavano "Siat illi missidu unu amnu in

sa limba”... Per coloro che facevano accuse false la pena era certa. Per fortuna dopo pochi di giorni Nicola guarì e Amira fu dichiarata innocente.

Se l'avvelenamento fosse stato provato, lei rischiava il taglio della mano destra. Ma, dopo l'incidente, tutti ritornarono alle loro occupazioni.

Tempo dopo sorse una questione. Il capovillaggio aveva sentito delle lamentele verso Forastia: secondo molti non era giusto che si occupasse solo della musica e dei balli mentre tutti lavoravano sodo. Quindi Adelasia disse *“Io sono il vostro capo, eppure aiuto e do una mano a tutti. Insomma ...voglio dare l'esempio. Da domani dunque Forastia deve avere un compito specifico e aiutare tutti quelli che ne hanno bisogno”*. Tutti annuirono, Forastia non era contenta ma dal giorno dopo avrebbe aiutato anche nelle faccende domestiche.

La festa della natura

Amira, la nostra strana compagna, ci raccontò di un rito che dovevamo fare per chiedere aiuto alla Natura. Non tutti volevano partecipare a questi “riti di magia nera”, ma alla fine decidemmo di andarci. Così la notte del 21 marzo andammo tutti nel bosco. Ci fece sdraiare in terra, abbracciare degli alberi e poi raccogliere delle erbe particolari che solo lei conosceva. Dovevamo aspettare l'alba e festeggiare la luna nuova. Pochi di noi credevano a queste cose, ma come disse Arsocco: *“Provare non costa nulla”*.

Alla fine eravamo contenti, perché avevamo vissuto un'esperienza particolare.

Tre giorni dopo era invece la festa dell'Incarnazione, per cui tutti decidemmo di fare un giorno di festa. All'imbrunire restammo tutti davanti al fuoco a raccontarci vecchie storie di leggende di Janas che vivevano in piccole case nella terra e di tombe abitate da giganti che schiacciavano tutti gli uomini che incontravano.

Improvvisa, la morte ci venne a trovare.

Erano i primi di maggio quando una notte tornando al villaggio Arsocco vide una “stria”, un gufo, e in lontananza gli parve di udire dei lupi ululare. Arsocco la notte non dormì a causa dei brutti presentimenti. L'indomani mattina ci raccontò quello che aveva visto e disse che il nonno gli aveva detto che erano presagio di sventura e di morte, ma noi non gli credemmo perché fino ad allora, nonostante tutto, eravamo riusciti a superare tutte le difficoltà. Nastasiu la sera portò le pecore a pascolare vicino ad un bosco quando ad un certo punto vedemmo il suo gregge correre verso il villaggio. Arsocco intuì che quello che aveva detto la sera prima si stava avverando. Quindi alcuni di noi corsero verso il bosco e quando arrivarono rimasero scioccati. Videro Nastasiu morto e al suo fianco il suo cane. Capimmo che, pur di difendere il proprio gregge avevano sacrificato la loro vita. La sera piangemmo il nostro amico e capimmo che grazie al suo sacrificio noi ci eravamo salvati.

Come in tutti i villaggi a causa del clima i campi producevano poco raccolto e l'erba del pascolo veniva a mancare sempre di più. Di conseguenza gli animali mangiavano di meno e producevano meno latte. Molti animali selvatici morirono e Arsocco si trovò in difficoltà per la caccia e quindi mangiavamo sempre meno. I campi che coltivava Petro producevano sempre meno. Pativamo molto la fame. Grazie alla sorgente che ci aiutò riuscimmo a sopravvivere a quella disgrazia. Ogni tanto le sue reti catturavano qualche piccolo pesce che ci aiutava a sopravvivere. Sapevamo bene che continuando in queste condizioni la nostra vita era in pericolo. Iniziammo a collaborare tutti insieme per cercare di sopravvivere a questa terribile carestia. A causa di ciò quattro ragazzi partirono in cerca di cibo. Strada facendo s'imbattono in un carro distrutto da soldati, o forse briganti. Dietro questo carro c'era una ragazza in fin di vita: era stata accoltellata alla gamba e aveva perso molto sangue. Quindi i ragazzi per aiutarla presero la ragazza e la portarono in quella

che ormai era la nostra casa dove Amira riuscì a salvarle la vita. Tempo dopo quando lei si era ripresa grazie alle cure di Amira, iniziò a fidarsi di noi e ci rivelò il suo nome: si chiamava Elena. Rimase con noi per un po' di tempo e ci disse che era figlia di un certo Paulo De Castro che viveva a Sanluri. Anche lei si unì al gruppo e collaborò con noi.

Dopo circa due settimane, sul far della sera arrivarono improvvisamente un gruppo di uomini armati, anche se non erano soldati. Noi avemmo paura, alcuni di noi si nascosero nel bosco vicino. Ma non avevano intenzioni cattive. Erano arrivati perché avevano visto il fumo, e non sapevano che in queste case ci vivesse qualcuno. Un signore, scuro in volto, si presentò. Disse di chiamarsi Paulo De Castro, e che stava cercando la sua bambina, e che ormai disperava di trovarla, perché l'aveva persa da un mese e la credeva morta. Come sentì la voce del padre, Elena sbucò fuori correndo addosso alle braccia del padre. Il padre, dopo aver ascoltato incredulo la nostra storia, per ringraziarci di aver salvato sua figlia ci portò con lui nel suo castello e vivemmo lì per un po' di tempo. Venivamo trattati come persone importanti, non dovevamo fare nulla, era un momento di felicità.

EPILOGO

Infine era arrivata l'estate. Da un anno ormai eravamo partiti... Il nostro protettore aveva inviato un suo aiutante a Sisini per scoprire cosa era successo nell'ultimo anno. Scoprii che alcuni dei nostri genitori erano sopravvissuti. Per alcuni di noi c'era ancora speranza, per altri la possibilità di vivere una vita difficile. Ma eravamo tutti contenti, perché eravamo sopravvissuti. Pronti a ricominciare una vita nuova.

Non avremmo mai dimenticato l'anno in cui eravamo diventati tutti grandi, durante una fredda stagione di sopravvivenza.